Nella cella di Rebibbia scrive memoriali

Tanassi dovrà rimborsare 350 milioni per il processo?

Dovrà pagare anche la detenzione - Il disagio più forte (dice l'ex ministro, ora numero di matricola) è quello della dieta in bianco, imposta dall'ulcera

ROMA — Ma che fa un ministro in carcere? Esempi ne esistono pochi e parlare di tradizione è veramente troppo. Bisogna quindi fare ricorso alle similitudini, ai grandi del passato che però in cella non erano finiti perché avevano rubato. E la differenza è sostanziale: perché se per un Silvio Pellico la solidarietà degli altri detenuti era di conforto, per Mario Tanassi i problemi sono tanti. A cominciare dall'ora di aria che gli devono predisporre ad hoc per impedire «reazioni spiacevoli degli altri detenuti». L'ambiente certo, ed è comprensibile, non è dei più sereni e un ministro che finisce in carcere potrebbe essere un obiettivo per soddisfare tante frustrazioni e repressioni.

E allora? Tanassi si rifugia nel cliché storico, nelle similitudini appunto (non si è portato due libri di storia a Rebibbia?) e scrive memoriali. Si tratta di un'autodifesa, condita con qualche chiamata di correo.

Per ora è solo un abbozzo di pamphlet, ma le idee ci sono tutte. Anzi per la verità l'idea cardine è una: se colpevole sono io, colpevole è anche Gui perché io mi sono limitato a portare a termine un affare che lui aveva cominciato. E' lo svolgimento del concetto che ha espresso subito dopo la sentenza, parlando con i giornalisti.

«Radio carcere» dice che si è messo di buzzo buono a stendere il memoriale. Di tempo, si sa ne ha a disposizione. Le giornate dietro le grate sono lunghe, anche se non pesantissime. Lo ha riconosciuto anche l'ex-ministro, diventato ora un semplice numero di matricola.

C'è solo un punto sul quale veramente la situazione in carcere gli sembra intollerabile: il vitto. Ma non si tratta di una pretesa ministeriale: è solo che l'ulcera si fa sentire e richiede un vitto speciale. Ma anche a questo la riforma, pur non sapendo che un ministro ne avrebbe goduto, ha pensato: cibo speciale per malati, riso in bianco e pollo lesso, come in ospedale. Per il momento Tanassi ci scherza sopra: «Così dimagrirò». A ben altri sacrifici, d'altra parte, pare che l'ex-ministro si dovrà abituare se metteranno, come sembra, i suoi beni all'asta per recuperare le spese del processo. In verità l'ex-ministro — come i suoi due soci di pena, i Lefebvre — dovrà pagare anche le spese di mantenimento in carcere, ma questo conto è poca cosa rispetto ai quattro miliardi che è costato il dibattimento a palazzo della Consulta. Qualcuno ha già fatto un conto approssimativo; sembra che ogni imputato condannato debba pagare qualcosa come 350 milioni.

Ma Tanassi, ora, si dice, risulta nullatenente. La guardia di Finanza ha fatto un piccolo censimento e si è accorta che tutta la famiglia, come i Palmiotti, gli uomini ombra del capo, alla vigilia della sentenza, hanno venduto tutto. Qualcosa era però stato già sequestrato: ora il giudice ordinario dovrà iniziare la procedura per mettere all'asta, i beni. Be' anche questo, nel suo piccolo significato, è un segno che la sentenza, pur nella sua mitezza e per qualche aspetto nella sua contraddittorietà, rappresenta una novità per la vita pubblica del Paese: chi si faceva corrompere ora resti tuisce.

Paolo Gambescia

Il dorato esilio del boss corrotto dell'industria di Stato

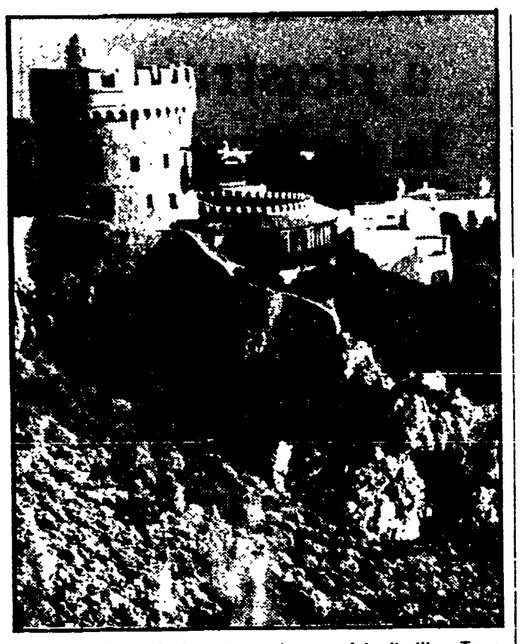
Con Crociani restano nell'ombra «inediti» dell'affare Lockheed

Forse si nasconde a Città del Messico: si è aperta la caccia all'intervista
Con la sua fuga sparirono dall'Italia due casse di documenti scottanti

ROMA — E' cominciata la caccia all'intervista. Mentre un ex ministro e due faccendieri d'alto bordo scontano la loro condanna in carcere, si è riaperto il «giallo» attorno all'unico latitante dello scandalo Lockheed: dov'è Camillo Crociani, il manager di stato scomparso quando di tangenti e di bustarelle per l'acquisto di Hercules si cominciava appena a parlare? «Non lo so, e comunque non sono la persona più adatta a rispondere a questa domanda», dice l'avvocato di fiducia, Luciano Revel, che non perde l'occasione per riprendere la polemica contro l'impossibilità di interporre appello. Le redazioni estere di qualche settimanale, dunque, sono state messe in allarme, e c'è anche chi spera in un «memoriale» che Crociani, come spesso fanno i latitanti di prestigio, potrebbe fare arrivare in Italia *par avion*.

Ma forse è tutta fatica sprecata. Perché lui, lo spregiudicato scalatore sociale, che da ex repubblichino (scampato ad una condanna per collaborazionismo con un'amnistia) era arrivato ai vertici dell'industria di Stato grazie alla sua rete di clientele politiche, con ogni probabilità adesso non gradisce pubblicità. Non a caso in questi tre anni di latitanza ha evitato accuratamente di farsi notare, pur cambiando disinvoltamente il suo domicilio segreto più di una volta.

I suoi spostamenti sono stati sempre oggetto di voci piuttosto vaghe. La prima tappa sarebbe stata la Svizzera, poi Crociani fu segnalato a Los Angeles, accanto a qualche grosso calibro dell'economia statunitense. Infine (il passo era breve) sarebbe approdato a Città del Messico, e proprio qui, ieri l'altro, potrebbe avere letto sui giornali della sua condanna



SAN FELICE CIRCEO — Una veduta parziale di villa «Torre Cervia» residenza estiva di Crociani

Da un continente all'altro, dunque, come se nulla fosse. E' la potenza del denaro? Certo, ma nel senso più lato. Nel senso anche degli appoggi, delle omertà, dei favori di un certo sottobosco politico finanziario all'ombra della DC, nel quale Crociani (come lo stesso banchiere Sindona, col quale sembra avesse stretti legami) ha sempre saputo muoversi a suo agio.

In Italia Crociani ha lasciato, al momento della fuga, praticamente soltanto ciò che non poteva portare con sé: la stupenda torre saracena a San Felice Circeo, con porticciolo privato, eliporto e intorno un incantevole parco (valore: due miliardi); un'altra torre (forse era una mania) in cima a Monte Gennaro, a sud di Roma (valore: due miliardi), eppoi svariati appartamenti disseminati nelle zone più esclusive della capitale.

L'elicottero privato (un «Agusta Bell» bianco e azzurro) è invece riuscito a venderlo per cento milioni (quando si nasce con la vocazione agli affari!) mentre era già latitante all'estero, trattando a distanza.

Crociani ha portato all'estero molte cose, più o meno concrete. Oltre alle varie onorificenze (la laurea in ingegneria *honoris causa*, i titoli di Cavaliere di Gran Croce all'ordine della Repubblica e Cavaliere di Gran Croce all'ordine dei Cavalieri del S. Sepolcro), anche quelle simbolo — nel suo caso — di una fitta rete di clientele tessuta nel sottobosco democristiano, e oltre ai numeri di qualche conto bancario in Svizzera, Crociani ha portato con sé un paio di casse colme di carte.

Tanti misteri dello scandalo Lockheed, ancora insoluti, forse sono in quelle casse. Certamente c'è (o c'era) una sorta di archivio personale dell'ex presidente della Finmeccanica, con documenti che — in mano ad un giudice — potrebbero far sciogliere tanti interrogativi sull'equivoca miriade di società commerciali «fantasma», nazionali ed estere, di cui Crociani si serviva per muovere i fili dei suoi affari tanto redditizi quanto poco puliti. Con quelle carte, e con Camillo Crociani, insomma, hanno preso il volo molte buone occasioni per far luce su quella parte ancora «sommersa» dello scandalo Lockheed e sugli intrallazzi che intorno ad esso, e ai suoi protagonisti, sono fioriti negli anni passati.

Mentre gli inviati di giornali in cerca di *scoop* (e, si spera, anche gli agenti dell'Interpol) danno la caccia al boss corrotto della nostra industria di stato, la magistratura — che a suo tempo sottopose ad ipoteca legale tutti i beni di Crociani rimasti in Italia — svolgerà le sue pratiche per arrivare alla confisca di torri, tenute e appartamenti. E nelle tasche di «Pantalone» torneranno le briciole della torta.

se. c.

Berlinguer oggi conclude il congresso di Napoli

Si concludono oggi ventotto congressi di Federazione del PCI, preparati da centinaia e centinaia di assemblee di cellula e di sezione, cui hanno partecipato migliaia e migliaia di iscritti e di simpatizzanti. Il compagno Enrico Berlinguer, segretario del Partito, concluderà i lavori del congresso della Federazione comunista napoletana. Ecco l'elenco degli altri congressi:

Bari: Alinovi
Taranto: Barca
Pistoia: Carossino
Brescia: Cervetti
Firenze: Chiaromonte
Venezia: Cossutta
Pesaro: Di Giulio
Catania: Fanti
Avellino: Macaluso
Trieste: Minucci
Reggio Emilia: Pecchioli
Perugia: Perna
Siena: Adriana Seroni
Cagliari: Reichlin
Pescara: Tortorella
Mantova: Vecchietti
Novara: Verdini
Imperia: Libertini
Savona: Boldrini
Imola: Andriani
Rimini: Guerzoni
Viareggio: Di Paco
Frosinone: Peggio
Viterbo: Spagnoli
Teramo: La Torre
Cosenza: G. Berlinguer
Messina: Parisi
Ragusa: L. Milani.

Si svolgono anche i seguenti congressi delle organizzazioni del Partito all'estero:

Basilea: Quercioli
Bruxelles: Galluzzi
Lussemburgo: Segre
Svezia: Bentini.

Già 1 milione e 565 mila gli iscritti al Partito

ROMA — Continua con successo la campagna di tesseramento e proselitismo al Partito. Gli iscritti (alla data del 27 febbraio) erano 1 milione 565.906, cioè l'87,46 per cento di quelli dello scorso anno. Hanno chiesto la tessera del PCI per la prima volta quasi 62 mila compagni. Le federazioni del PCI all'estero, con oltre 13 mila tesserati, sono al 73,45 per cento.

Nella campagna di tesseramento si sono distinte, in particolare, le Federazioni di Alessandria, Bergamo, Mantova, Modena, Ravenna, Reggio Emilia, Rimini, Livorno, Massa Carrara, Pistoia, Pesaro, Perugia, Catanzaro, Crotone, Catania, Palermo, Sassari, Tempio e tra le Federazioni all'estero quelle di Ginevra e Basilea.

Diamo la graduatoria

Emilia: 93,97
Toscana: 92,08
Lombardia: 90,09
Piemonte: 90,06
Friuli-V.G.: 89,38
Liguria: 88,47
Marche: 87,70
Veneto: 86,97
Molise: 85,41
Valle d'Aosta: 85,03
Calabria: 82,61
Umbria: 80,49
Abruzzo: 79,10
Campania: 78,61
Puglia: 77,90
Lazio: 77,54
Sicilia: 76,89
Lucania: 75,48
Trentino-A.A.: 74,68
Sardegna: 72,15
Federazioni del PCI all'estero: 73,45.

Gli infiniti «passaggi» tra grossisti mandano alle stelle i prezzi al consumo

Sul biliardo del mercato alimentare costa troppo giocare a cinque sponde

La Confesercenti contesta le conclusioni dell'indagine parlamentare sui profitti dei dettaglianti, e rilancia le accuse contro i mediatori - Come si arricchiscono le camorre - Proposte per contenere i costi

ROMA — *«Francamente non abbiamo ancora capito bene che cosa sia potuto accadere. Ma un fatto è certo: alcune cifre sono pura fantascienza. Non esiste, non è una cifra attendibile, quella secondo cui il pomodoro fresco può andare al consumatore al 309 per cento in più rispetto al prezzo d'origine. O che il macellaio si prenda, di suo profitto, l'84,6 per cento del prezzo finale».*

Alla Confesercenti sono stati subissati di telefonate e di lettere negli ultimi giorni. I dati su prezzi al consumo riportati da alcuni giornali — e l'Unità, fra gli altri, li ha doverosamente pubblicati con rilievo — sono apparsi quasi una indicazione — dicono le lettere — di linciaggio contro gli ottocentomila e più commercianti e dettaglianti che popolano il nostro Paese. «Come si fa a dire che il macellaio guadagna, con la "furberia", e che il frattivendolo lucra più del 57 per cento sul prezzo finale?». Indignazione, incredulità.

Eppure quei dati non sono fantasie, ma il risultato del lavoro serio, metodico, per oltre due anni, di un Comitato di deputati istituito nel '76 dalla Commissione parlamentare dell'Agricoltura di Montecitorio. Un lavoro scientifico — l'Unità ha riportato alcuni commenti che erano dell'on. Orlando, indipendente di sinistra e relatore, e del compagno Bonifazi, presidente —, sorretto da indagini di istituti come l'Inea, l'Irvam, l'Istat; da una gran messe di questionari inviati a tutti i protagonisti della lunga catena distributiva italiana; da molti interrogatori diretti (fra gli altri, sono stati sentiti anche quelli della Confesercenti).

«Ma devono per forza avere fatto qualche sbaglio», insistono alla sede della Confesercenti, in viale Policlinico, a Roma. Parlano Grassucci, Segretario, Dallara, altri esperti. E reagiscono con uno sforzo analogo a quello del Comitato parlamentare (cui intanto hanno chiesto un supplemento di indagine e un incontro) ipotizzando «qualche errore» di qualche istituto che ha condotto le ricerche.

«C'è evidentemente un autentico errore metodologico — mi dicono — che ha portato a incrociare dati macro economici con molto specifiche indagini per singoli campioni. Ne risulta un autentico pasticcio. Del resto, se con certe semplici proiezioni macro-economiche si riuscisse a individuare le vere strozzature che intralciano i percorsi dei prezzi dei prodotti agricolo alimentari, dal produttore al consumatore, avremmo risolto uno dei problemi più difficili che ogni economia, liberistica o pianificata, si trova oggi di fronte». E aggiunge uno degli esperti che ho di fronte, alla Confesercenti: «Se questo realmente fosse riuscito a fare il Comitato parlamentare, beh, allora sarebbero già tutti a Mosca, al Gosplan: perché questo appunto è il loro problema».

I prezzi però sono quello che sono, obietto. E vediamo alcune cifre. Facendo base il 1969 si scopre che il pane, dopo dieci anni (tipo comune) è aumentato da 150-200 lire al chilo a 820 lire: cioè del 382 per cento (e quindi non basta l'inflazione a spiegare il fatto). Il vino da pasto è passato da 180 a 700 lire al litro. La pasta da 200 a 680 lire. E si potrebbe continuare lungo tutto l'arco della merceologia corrente. Dunque, dico, i prezzi sono certo aumentati e lo sconcerto, l'allarme dei consumatori sale.

Indubbiamente diventa però molto difficile — ecco l'obiezione — trovare il vero bandolo della matassa degli aumenti. Non ci sono scorciatoie da imboccare, né capri espiatori da indicare con disinvoltura e semplicismo.

Nel documento Confesercenti, è citata una indagine campione condotta su 33 imprese commerciali che hanno distribuito l'1,22 per cento delle quantità inviate nel 1976-77 sul mercato del «fresco» (si intende ortofrutta). Da questi dati risulta ad esempio che i fornitori di ortaggi, in quelle imprese, erano per il 65 per cento produttori singoli, per l'11 per cento cooperative, e per ben l'11 per cento «grossisti» (che avevano quindi già incettato la merce dai produttori) e il resto di importazione. Ma al secondo livello ecco ricomparire — macroscopicamente — un 59 per cento di «grossisti» che compra (rispetto a un misero 9,8 per cento di dettaglianti) da non altri che da suoi «pari» grossisti e quindi alla fine che rivende a un 50,5 per cento di altri grossisti che poi finiranno per vendere al dettagliante.

La vera impressione è che ci si trovi a una partita di «boccette» a biliardo: si può colpire la palla nettamente (dal produttore al consumatore); si può efficacemente colpirla toccando una o due altre sponde; ma si fa certamente un gioco inefficace e pleonastico se si cerca di colpire — prima della palla-consumatore — cinque sponde. E cinque invece sono i passaggi di molta nostra merce, dal produttore al consumatore.

Grassucci me li elenca. Il primo mediatore compra sulle piante (o sulla terra) dal produttore; questo primo compratore è in realtà tale «per conto» di un grossista; il grossista gestisce un mercato di «grande area» geografica; quel grossista rivende al grossista minore, di «area provinciale»; quest'ultimo grossista rivende al dettagliante. Ecco le «cinque sponde». Di tutto questo l'indagine parlamentare non tiene conto: ecco dov'è la critica della Confesercenti.

Gridare allo scandalo non basta, certamente. I prezzi sono quelli che sono e la gente chiede una spiegazione. Ma chiede anche dei rimedi. La Confesercenti ne offre uno molto articolato.

Centri *commerciali, associazionismo di produttori e esercenti, riforme serie del sistema dei prezzi, del sistema AIMA e Federconsorzi; ridurre delle «figure» nel sistema commerciale, qualificando e potenziando quelle veramente utili (e sono molte); razionalizzazione delle strutture (mercati all'ingrosso, gerarchizzati fra di loro territorialmente e diversificati); aumento e articolazione geografica del controllo su merci e scambi; città annonarie e centri extra-alimentari — ferramenta, ecc. — che liberino aree cittadine per i mercati alimentari (è stato realizzato a Bologna); associazione dei dettaglianti nei* centri commerciali — *appunto — e con diversificazioni sia di proporzioni, che di qualità, che di specializzazione (dal super-specializzato che vende solo il salmone di ogni tipo e commercializzazione, per esempio, al negozio tipo «drugstore» che vende «di tutto», dall'aspirina, al dentifricio, al wisky); tipizzazione (tipologie riconoscibili); un vero «piano del commercio» governativo che rimetta ordine nelle leggi, che potenzi le autonomie locali, che leghi il commercio ai piani di investimento produttivi (nel famoso «Piano Pandolfi», al commercio sono dedicate 15 righe appena).*

La filosofia è questa: lasciare ampio e garantito margine alla impresa privata e familiare; dare spazi utili e razionali alla grande impresa, pubblica e privata, di vendita, a «cassa unica» (evitando per esempio che due supermarkets sorgano a 200 metri di distanza, come è accaduto di recente, al Tuscolano, a Roma) secondo pianificazioni a «grande maglia»; creare centri commerciali intermedi (cioè non con «cassa unica») di dettaglianti associati, a «maglia fitta»; infine lasciare libero — ma con un quadro di riferimento certo — l'esercente del negozio «sotto casa» a conduzione familiare. Organizzato in un solo piano, questo significherebbe: risparmio, servizi efficienti, guadagno equo, standard di qualità garantiti, fine di figure, prima che ignobili inutili, come il camorrista-intermediario.

Di questa apertura è comunque il ventaglio dei problemi, dicono alla Confesercenti: «E, per favore, smettetela di pensare che tutto si riduca al macellaio o al frattivendolo che fanno i "furbi" e rubano sul peso».

Ugo Baduel

Darà voce alle donne

A giorni sarà lanciato il «Tribunale 8 marzo»

ROMA — Sta per nascere il «Tribunale 8 marzo», proprio in occasione della giornata internazionale della donna. Martedì prossimo (ore 16,30, nella sede della Federazione nazionale della stampa italiana, corso Vittorio Emanuele 349) ne saranno illustrati motivazioni, finalità, strutture. L'iniziativa è promossa dal «Centro studi Elsa Bergamaschi» dell'UDI e da un gruppo di donne che sono espressione di orientamenti e esperienze diversi: nomi della politica, del giornalismo, della cultura, e poi casalinghe, operaie, lavoranti a domicilio, disoccupate.

Che cosa sarà questo simbolico «tribunale»? Già le donne cominciano a saperlo, attraverso la diffusione di migliaia di opuscoli in cui si chiedono testimonianze-denunce, individuali o collettive, da parte di chi ritiene di essere stata lesa in un proprio diritto o di aver subito violenze, ingiustizie, soprusi, discriminazioni. «Noi riteniamo che dalla massa di testimonianze, il più possibile espressione delle varie realtà e condizioni, note o meno note, vissute dalle donne — affermano le promotrici — si rendano espliciti per tutti le categorie, le sedi, i comportamenti individuali e collettivi che sono alla base del persistere ancora oggi del condizionamento palese o occulto sofferto dalle donne».

Insomma, un grande sondaggio della condizione femminile, i cui risultati saranno messi «a disposizione del movimento delle donne e della società in tutte le sue articolazioni».

Le sessioni del «tribunale» saranno due all'anno: la prima si avrà in autunno. «Tra il grido, la violenza e il silenzio, scegliamo la parola»: è il significativo slogan scelto per esemplificare il significato dell'iniziativa.

A Napoli morta una bambina di nove mesi di Afragola

Un altro decesso al «Santobono»

Era stata ricoverata durante la notte assieme ad un piccolo di appena dodici giorni — Sono tornati al lavoro i paramedici degli Ospedali Riuniti

NAPOLI — Dopo alcuni giorni di tranquillità sono ripresi, purtroppo, i decessi al reparto di rianimazione dell'ospedale «Santobono». Questa mattina è morta Concetta Capuano di 9 mesi, abitante ad Afragola, in via Plebiscito 37. Era stata ricoverata in gravi condizioni nel corso della notte insieme con il piccolo Luigi Posiello di appena 12 giorni da Giugliano.

Queste notizie, purtroppo, non ci sono state fornite dall'ospedale i cui responsabili, benché da noi interpellati, ci avevano detto che nulla era accaduto, mentre invece era morta la Capuano ed era stato ricoverato il Posiello.

Riteniamo che un tale modo di procedere non giovi certamente alla correttezza dell'informazione perché insinua il dubbio che vengano occultati anche altri morti.

A chi giova tutto questo? Non riusciamo ad immaginarlo. Sarebbe opportuno che il direttore del «Santobono», prof. Francesco Nocerino, si rendesse conto di quanto possa nuocere un tal modo di procedere e adottasse un diverso comportamento per un corretto rapporto con gli organi di informazione.

Intanto lo sciopero del personale paramedico degli «ospedali riuniti» (il più grosso complesso della Campania) si è completamente sgonfiato. Sconfessato dalle organizzazioni sindacali provinciali unitarie CGIL, CISL, UIL, criticato apertamente dall'opinione pubblica, al quarto giorno non ha trovato più la forza per andare avanti. Ieri mattina persi «al San Paolo (il «cuore» dei gruppi più estremisti) tutto il personale si è recato al lavoro.

E', dunque, rientrata definitivamente l'azione di sciopero? E' difficile dare una risposta sicura perché, come abbiamo già avuto modo di dire a questi lavoratori in lotta nessuno ancora ha dato una risposta sulla questione da essi sollevata. Si tratta della liquidazione del lavoro straordinario calcolato tenendo conto della indennità di contingenza, cosa che avviene regolarmente per tutti i dipendenti della regione.

Nel corso di un incontro che si è svolto presso la giunta regionale con la partecipazione di rappresentanti sindacali e dei capigruppo sembra si sia trovato un mezzo per accogliere la richiesta dei lavoratori ospedalieri.

Lascia la direzione de «La Sinistra»

Per contrasti sulla Cina le dimissioni di De Grada

MILANO — I contrasti esplosi all'interno del Movimento Lavoratori per il Socialismo, la formazione sorta dal movimento studentesco milanese del '68, dopo l'attacco militare cinese al Vietnam hanno avuto come conseguenza le dimissioni di Raffaele De Grada, docente e critico d'arte, dagli incarichi che ricopriva nel MLS, dalla direzione del quotidiano «*la Sinistra*», che divideva con Enrico Bono, e dal Consiglio Comunale, dove era stato eletto nel '75 nella lista DP-MLS.

De Grada, le cui interviste sono apparse tra l'altro sul «*Manifesto*» e sul «*Quotidiano dei lavoratori*», ha definito la linea della formazione di cui è stato fino a pochi giorni fa dirigente nazionale un modo di «*schierarsi aprioristico e insensato*».

«E' importante — ha aggiunto — chiedere il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e delle truppe cinesi dal Vietnam. E' importante non accettare la logica dell'escalation, delle menzogne, degli schieramenti. Qui stiamo correndo difilato verso la terza guerra mondiale. La sinistra occidentale deve tentare di fare qualcosa, deve dar vita a un grandioso movimento per la pace».

La replica di Bono, ora direttore unico della «*Sinistra*», conferma la profondità della divergenza di posizioni. Vi si sostiene addirittura che «l'iniziativa diplomatica e militare di un paese del terzo mondo, la Cina, rappresenta oggi un'indicazione concreta per fermare i meccanismi di guerra mondiale».

Contro questa impostazione Raffaele De Grada era già intervenuto pubblicamente in Consiglio comunale nel corso di un dibattito aperto dal gruppo comunista sulla crisi nel sud-est asiatico. Da qui l'innesco di polemiche interne al MLS, con richieste di interventi disciplinari, censure e accuse che si sono concluse con le dimissioni.

A rendere ancora più amaro il boccone per i dirigenti del MLS e per la redazione della «*Sinistra*» («un giornale con i baffi» lo definisce ironicamente il «*Quotidiano dei lavoratori*») è il fatto che la notizia sarebbe giunta — sostengono alcuni — soltanto attraverso l'intervista apparsa sul «*Corriere della sera*». Un comunicato della assemblea di redazione accusa De Grada di essersi sottratto con questa «iniziativa scorretta e incomprensibile» all'impegno della «*Sinistra*»